

LA CALABRIA NEL DECENNIO FRANCESE: STORIA DI GUERRA, INSURREZIONE E DI ANARCHIA

Francesco Mastroberti
Universidad Aldo Moro, de Bari

Resumen: Calabria fue, durante los años de gobierno francés sobre el sur de Italia, fuente constante de problemas y violencias que impidieron que se asentara el gobierno galo sobre la región.

Abstract: Calabria was, during the years of French rule over southern Italy, a constant source of problems and violence that prevented the Gallic government from settling on the region.

Palabras Clave: Calabria, Italia, Francia, Insurrección, Disturbios.

Key Words: Calabria, Italy, France, Rebellion, Riots.

1.- Umberto Caldora e la centralità della Calabria nell'epoca napoleonica

Nel 1960 Umberto Caldora pubblicava il volume *Calabria Napoleonica* col quale per primo articolava una ricerca approfondita sulla realtà calabrese durante il decennio francese, mettendone in luce le condizioni sociali e culturali, i problemi legati alla introduzione della legislazione napoleonica e i conflitti che scatenarono¹. Il ricco e documentato volume appare legato alla impostazione metodologica delle due più importanti opere sul Decennio Francese nel Regno di Napoli, quella di Jacques Rambaud² sul biennio giuseppino e quella di Angela Valente³ sul regno murattiano. Nella *Premessa* lo storico calabrese teneva a precisare che il suo lavoro non era solo un tributo alla terra natia ma nasceva dalla constatazione della centralità della questione calabrese durante il Decennio: «Le infelici condizioni economico-sociali di quella regione, la sua vicinanza con la Sicilia sede degli esuli Borboni, l'esteso latifondo feudale e chiesiastico, il più largo imperio baronale, la sensibile influenza del clero, un brigantaggio più risoluto e più pervicace, sono tati motivi a bastanza notevoli che ci hanno indotti a considerarla come il campo più interessante e più utile – anche se più difficile – per un esame inteso ad accertare il meglio possibile i risultati del governo giuseppino-murattiano»⁴. La posizione del Caldora appare condivisibile: fu in Calabria che il brigantaggio assunse dimensioni tali da sottrarre gran parte del territorio al controllo del governo e da costituire una seria minaccia per esso; fu in Calabria che si verificarono i primi moti carbonari e che probabilmente la setta si radicò maggiormente grazie al suo presunto fondatore nel Regno, il giacobino Pierre Joseph Briot, intendente a Cosenza; fu in Calabria che si concentrarono più a lungo uomini e mezzi per organizzare la spedizione di Sicilia e per prevenire attacchi anglo-borbonici; fu in

¹ U. Caldora, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli Fausto Fiorentino Editore 1960.

² J. Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, Plon 1911.

³ A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino Giulio Einaudi editore 1965.

⁴ Caldora, *op. cit.*, p. VI.

Calabria che il governo, nel 1813 scatenò la più dura delle repressioni attraverso le colonne mobili del famoso generale Manhès, contro Carbonari e Briganti; fu in Calabria, a Pizzo, che Gioacchino tentò la sua assurda impresa di riconquistare il Regno con un manciata di uomini, mettendo fine ai suoi giorni. Il Caldora, pur essendo consapevole che il suo lavoro rappresentava «il primo esperimento del genere nella storiografia del Mezzogiorno», precisava che esso era un punto di partenza, «un contributo semplicemente volenteroso ad un più risolutivo allargarsi dell'orizzonte di studi del periodo trattato»⁵. Era un invito aperto agli studiosi, in un periodo in cui si stavano diffondendo in Italia studi e metodi dell'*école des Annales*, a vaste ed approfondite ricerche di archivio. Da allora, soprattutto grazie ad alcuni studi storia giuridica ed istituzionale dell'ultimo ventennio del secolo scorso, si è scavato molto negli archivi italiani e francesi e molto si messo in luce, in particolare sul fondamentale ultimo quarto del Settecento⁶, sulla prima Restaurazione⁷, sull'organizzazione del sistema amministrativo napoleonico⁸, sulle difficoltà che incontrò la transizione al nuovo

⁵ Ivi, p. VII.

⁶ R. Feola, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione: Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1977; A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese nella Calabria del Settecento. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979; N. Ostuni, *Un mistero inesplicabile: la Sila nelle relazioni settecentesche*, Napoli Liguori, 2004; ID., *Finanza pubblica e fiscalità nel Regno di Napoli alla fine del Settecento*, Napoli Liguori 2016; F. De Rosa, *Gregorio Lamanna e la questione silana in due scritti di fine Settecento*, in «Archivio storico del Sannio», 2011, pp. 9-41.

⁷ G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale: Napoli 1779-1803*, Napoli 1992; A. De Martino, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno, 1799-1825*, Torino G. Giappichelli, 2003

⁸ P. Villani, *Le imposte dirette e la distribuzione del reddito nel Regno di Napoli e nella Calabria napoleonica* Salerno Società Editrice Meridionale, 1981; A. De Martino, *La nascita delle intendenze: problemi*

regime⁹ ed anche sull'attività di personaggi "cruciali" per la storia della Calabria nel Decennio, come il già citato Briot¹⁰. Considerando questo percorso storiografico appare opportuno fare il punto della situazione, lavorando intorno al tema della peculiarità e della centralità della questione calabrese durante il Decennio.

2.- La "polveriera" calabrese dal 1799 al 1805

La partecipata e sofferta descrizione delle condizioni della Calabria all'inizio del secolo XIX resa dal Caldora è fortemente esplicativa:

Il secolare abbandono della provincia, il fiacco impegno dei governi a migliorarne le sorti, le calamità telluriche, il dispotismo dei baroni, avevano in particolare concorso a fermare notevolmente, più che altrove, ogni possibilità di civile progresso. D'altra parte, il supino ossequio all'autorità costituita, la paura del potente, la forza di rassegnazione, il senso di fatalismo e la impressionante superstizione dei Calabresi contribuirono a non sovvertire questa statica ambientale. Neppure lo scoppio del sanfedismo riuscì ad assumere in sostanza un carattere diverso dall'attaccamento fanatico al Sovrano ed all'ordine precostituito, quando di fede monarchica e religiosa esso non si ammantò che per privati odii o differenti ambizioni¹¹.

dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli, 1806-1815, Napoli Jovene, 1984; R. Feola, *La monarchia amministrativa*, Napoli 1984

⁹ F. Mastroberti, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Napoli Jovene 2001.

¹⁰ F. Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli Jovene 1998.

¹¹ Ivi, p. 2.

Per Caldora «si trattava, in sostanza, di una società avvilita, delusa, scettica ed esasperata, soprattutto male educata. Il terremoto del 1783 le aveva inferto un colpo assai grave, anche nei costumi che crollarono per le coabitazioni, per i matrimoni più rari e per gli omicidi più frequenti»¹². Il governo borbonico - che alla aveva badato prevalentemente alla difesa dell'importante demanio silano dall'aggressione dei baroni - dopo l'evento catastrofico si rese improvvisamente conto di aver perso il controllo delle province calabresi per via di una serie di sommosse e tumulti che testimoniavano una forte malcontento e una preoccupante conflittualità sociale. L'istituzione della *Cassa Sacra* - col compito di espropriare i beni di tutti gli enti ecclesiastici di Calabria ulteriore, per amministrarne e introitarne le rendite nonché per venderne i gli immobili con preferenza ai contadini - non ebbe buoni risultati poiché le operazioni si risolsero in buona parte a danno dei contadini e a favore di chi già aveva che accrebbe il suo patrimonio¹³. Iniziava in quella fase la guerra per la terra, sottovalutata dal regime borbonico che invece mostrò molta più attenzione per il rapido diffondersi in Calabria della massoneria, grazie anche a figure di grande carisma come l'abate Jerocades¹⁴. Di fronte a questa situazione, in uno scenario internazionale che incominciava ad essere preoccupante, il governo napoletano cercò prima di tutto di conoscere quelle terre a lungo abbandonate: nel 1790 Acton vi inviò il giovane Luigi Medici che il 26 luglio dello stesso anno stese la sua relazione evidenziando la prostrazione della popolazione calabrese, la sua insofferenza verso il governo e la necessità di un'ampia riforma amministrativa. Nel marzo del 1791 il governo nominò Giuseppe Maria Galanti Visitatore del Regno, allo scopo di acquisire informazioni dettagliate sulle condizioni delle province del Regno: il frutto del suo

¹² Ivi, p. 8.

¹³ Cfr. Placanica, *op. cit.*

¹⁴ Su questi aspetti cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia 1994.

encomiabile lavoro lo possiamo riscontrare nella *Descrizione politica e geografica del Regno delle Due Sicilie*¹⁵ che ha rappresentato per il governo borbonico e i Francesi un punto di riferimento per la conoscenza del Mezzogiorno. Fino alla pubblicazione di quest'opera, capolavoro dell'Illuminismo meridionale, delle reali, difficili, condizioni della Calabria non si sapeva molto e poco si voleva sapere, poiché al gusto raffinato dell'epoca, che esprimeva il suo meglio nei salotti parigini, bastavano ed avanzavano gli stereotipi - confezionati con toni e sfumature diverse, dai viaggiatori-esploratori del cosiddetto *Grand Tour*¹⁶ - che associavano la Calabria alla feroce Bruzia e il Calabrese al brigante assassino. Ma il governo napoletano poté disporre anche di più dettagliato e riservato materiale informativo costituito dalle relazioni inviate dal Galanti in seguito alla sua spedizione in Calabria del 1792¹⁷: sia il Medici che il Galanti, figure tra le migliori nel panorama intellettuale dell'epoca, evidenziarono una situazione di emergenza pronta ad esplodere, ma il governo, forse distratto dalle vicende internazionali, forse bloccato da guerre intestine, non intervenne. Arrivò dunque la crisi del 1799 durante la quale i Calabresi furono protagonisti poiché accorsero nella armata *Sanfedista* guidate dal cardinale Ruffo e contribuirono in modo decisivo alla riconquista del Regno: probabilmente parteciparono molti disperati nella speranza di ottenere qualcosa per uscire dal nulla in cui vivevano, ma il governo della Restaurazione volle vedere in essi fedelissimi sudditi attaccati al Sovrano e si rafforzò nella convinzione che tutti i mali del Regno, compresi quelli gravi della Calabria, dipendessero da giacobini, massoni e rivoluzionari.

¹⁵ G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969 in 3 voll.

¹⁶ Cfr. A. Mozzillo, *Il giardino dell'iperbole. La scoperta del Mezzogiorno da Swinburne a Stendhal*, Napoli 1985.

¹⁷ G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria* (1792), edizione critica a cura di A. Placanic, Napoli Società Editrice Napoletana 1981.

Il periodo che va dal 1800 al 1806 è uno dei più tristi per il Regno: dopo la barbara esecuzione dei repubblicani che, oltre a privare il Regno di una intera ed eccellente schiera di intellettuali, compromise irrimediabilmente l'immagine dei Borbone, il governo percepì lo stato di generale anarchia delle province, peraltro aggravato dallo sfaldamento dell'esercito dopo la battaglia di Civita Castellana, ma non ebbe la forza né le risorse materiali ed intellettuali per intervenire energicamente. In balia di delatori e sempre più ossessionato dalla minaccia giacobina, Ferdinando ricorse al suo fedele compagno di caccia, il duca d'Ascoli Troiano Marulli cui fu affidata, con l'editto dell'11 maggio 1803, la Commissione generale di polizia col compito di garantire un controllo della capitale e del territorio provinciale¹⁸. Nell'editto venne disposta anche la formazione di un codice di polizia che però non fu mai approvato. La fallimentare esperienza di questo organismo, che operò con scarse risorse e senza la collaborazione dei baroni, rese evidente l'impotenza del Regime di fronte all'anarchia esplosa nel Regno nel 1799. Ormai si attendeva solo che accadesse qualcosa e quel qualcosa avvenne con l'editto di Schönbrunn del 27 dicembre del 1805 con il quale Napoleone dichiarava che la dinastia di Napoli aveva cessato di regnare.

3.- L'arrivo dei Francesi: repressione e cause dell'insurrezione

All'arrivo dei francesi la dichiarazione dello stato di guerra, avvenuta con decreto del 31 luglio del 1806, non fece altro che concludere una situazione di fatto già esistente che si sarebbe trascinata per tutto il Decennio e anche oltre, caratterizzando la storia della

¹⁸ Su questi aspetti e sulla polizia del duca d'Ascoli cfr. G. Alessi, *Giustizia e polizia. 1. Il Controllo di una capitale: Napoli 1779-1803*, Napoli Jovene 1992.

Calabria come una storia di guerre, insurrezioni e di anarchia. Una storia di opposizione costante al Regime e di conflitti sociali che non si riscontra quanto ad intensità in altre province del Regno e che ebbe riflessi notevoli sulla storia interna ed estera del Decennio. La dichiarazione dello stato di guerra era stata preceduta dalla battaglia di Maida, dove gli Inglesi sperimentarono per la prima volta con successo la difesa “a doppia fila” che si rivelò poi determinate nella battaglia di Waterloo: proprio grazie a tale vittoria gli Inglesi riuscirono a rifornire i briganti delle armi occorrenti per scatenare la ribellione. A Maida gli inglesi impararono a combattere Napoleone come avrebbero fatto anche nella guerra di Spagna. La guerra ebbe poi un altro momento significativo con l’ingiusto processo cui fu sottoposto il marchese Rodio¹⁹, brigadiere borbonico catturato dai francesi mentre stava per organizzare una resistenza, prima assolto come militare e poi repentinamente riprocessato da una commissione straordinaria e condannato a morte. Tale processo anticipò la strategia del governo napoleonico sul piano del rapporto giustizia – ordine pubblico che si palesò con gli innumerevoli processi sommari cui furono sottoposti non solo i briganti accertati ma anche le loro famiglie e molti innocenti considerati collaborazionisti. Da allora iniziò l’attività incessante di commissioni militari, il ricorso al *fuorbando* - una commissione pubblicava una lista di presunti briganti e collaborazionisti che, qualora non si fossero presentati nei tempi indicati, potevano essere uccisi da chiunque -, ai tribunali straordinari e corti speciali che adottavano procedure eccezionali e sommarie per la repressione di crimini contro la sicurezza interna dello Stato²⁰: da questo punto di vista si può dire che la Calabria innesco quel sistema di doppio binario della giustizia penale che, secondo Mario Sbriccoli, ha caratterizzato a lungo il nostro

¹⁹ J. Rambaud, *Il processo del marchese Rodio*, Napoli Stab. Tip. Luigi Pierro, 1808 (estratto da «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIII, Fasc. II).

²⁰ Cfr. Mastroberti, *Codificazione e giustizia penale*, cit.

ordinamento penalistico passando senza soluzioni di continuità dal Decennio Francese alla Restaurazione borbonica (gli strumenti adottati dai Francesi furono rimessi in piedi dai Borbone e mantenuti) al periodo post-unitario (cfr. la famosa “Legge Pica”) fino al Fascismo e anche alla Repubblica se si considerano le leggi speciali contro il terrorismo²¹: da una parte codici penali moderni e garantistici, come lo furono in parte i codici francesi, sicuramente il *Codice per lo Regno*, i codici unitari e i codici del Fascismo, destinati però al trattamento di crimini che destavano minore allarme sociale e le cui cause potevano essere anche discusse in pubblico dibattito con un vasto seguito da parte dell’opinione pubblica, e dall’altra leggi speciali, decreti e regolamenti che regolavano l’altra “giustizia” con modalità spicce e in segreto.

Ma è ineludibile una domanda fondamentale: guerra di chi contro chi? Di certo quello che accadde in Calabria non può paragonarsi alla guerra di liberazione che in Spagna si ebbe a partire dal 1808 contro il regime di Giuseppe Bonaparte, pur essendo la guerra calabrese non meno intensa di quella spagnola. Le fonti sono univoche nel non riconoscere uno “spirito nazionale” alle province e ai provinciali del Regno. Il Galanti, nel 1793, con riferimento alla politica centralistica dei governi napoletani afferma: «Un male gravissimo n’è derivato da questa antica amministrazione, ed è che gli abitanti nelle provincie si riguardano come stranieri alla lor patria. Ciò distacca i popoli dal governo, e si oppone alla cosa più preziosa nello stato civile, ch’è di nudrire e di fortificare lo spirito pubblico della nazione»²². Il Rambaud, dedicando un intero capitolo alla *insurrection* calabrese e alle sue cause avvertiva: «En 1806, il est de même évident que le sentiment national

²¹ M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia*, scritti editi ed inediti (1972-2007), Milano Giuffrè 2009, tomo I, pp. 591-715.

²² G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Tomo primo, Napoli Presso i Soci del Gabinetto Letterario 1793, p. 270.

ne doit être allégué beaucoup de prudence, en se gardant de l'illusion patriotique de tant d'historiens postérieurs. L'idée de la patrie napolitaine était étrangère au peuple, surtout dans les provinces arriérées et écartées qui commencèrent l'agitation»²³. In mancanza di uno spirito nazionale bisogna guardare altrove per trovare *les causes* della insurrezione, partendo dalle forze in campo in Calabria. Lo straniero si mostra subito come invasore e pochi lo percepiscono come liberatore. Ha due divise, quella civile e quella militare: da un lato i funzionari dell'amministrazione civile alle dipendenze del Ministero dell'Interno che, a seguito della legge *sulla amministrazione periferica del Regno* dell'8 agosto 1806, cercano faticosamente di impiantare il sistema amministrativo napoleonico, gerarchico e piramidale, che avrebbe dovuto funzionare come gli ingranaggi degli orologi coinvolgendo meccanicamente e continuamente comuni, governatori, sotto-intendenti, intendenti e ministri; dall'altro i militari della *Grande Armée*, incuranti e insofferenti del nuovo sistema amministrativo, che seguono logiche di guerra e procedono a requisizioni, rastrellamenti e fucilazioni, autorizzati dallo stato di guerra e da una legislazione eccezionale. Fa presto lo straniero a diventare il nemico, anche se della scossa che provoca tutti tentano di approfittarne: i briganti – bande autonome o occasionalmente collegate, fatte di povera gente, talvolta sostenute dagli inglesi e dai borbonici, che attaccano paesi mettendoli a ferro e a fuoco, che depredano ed uccidono; i baroni, che badano a non contrastare formalmente il governo ma che spesso sono in combutta con i briganti e amministratori pubblici per difendere i loro interessi; la borghesia, desiderosa di partecipare all'accaparramento delle terre e di aprirsi nuovi spazi di influenza; il clero locale che tenta affannosamente di conservare la sua influenza e i suoi privilegi. Tutte queste componenti si muovono o interagiscono in un contesto sostanzialmente anarchico, mosse dal repentino procedere degli eventi e protese a cercare di salvarsi o di ottenere vantaggi dalla crisi del passaggio

²³ Rambaud, *op. cit.*, p. 93.

dall'antico al nuovo regime. Di fronte a questa realtà i francesi reagiscono diversamente. I giovani ufficiali, come Duret de Tavel, le cui memorie sono state pubblicate dal Caldora, «pensavano di trovare ancora in quelle contrade almeno i riflessi dello splendore e della magnificenza della Magna Grecia. Vi trovarono, invece, lo squallido spettacolo di un popolo mortificato dalla indifferenza e dall'abbandono in uno stato quasi primordiale, in contrasto con l'affascinante bellezza del paese ed anche con il progresso civile della Francia»²⁴. L'intendente Briot, trasferito da Chieti a Cosenza, era arrivato senza troppe illusioni, anzi nella prima lettera privata scritta al suo ex segretario generale dell'intendenza, Giuseppe Ravizza si meraviglia di trovare «plus hommes vraiment civilisés» e conclude dicendo che in fondo «Les Calabrais sont des hommes comme tuotes les autres»²⁵. E' un mondo dominato, come afferma il Caldora, da una incredibile povertà e da una conseguente «fame di terra» nella quale si può vedere il motore e la specificità della insurrezione calabrese.

I problemi che i calabresi diedero ai governanti francesi non sono solo e non sono tanto imputabili ad opzioni politiche che quella gente o larga parte e di essa a quei tempi e in quelle condizioni non poteva esercitare. Brigantaggio come manifestazione di disagio e conflitto sociale, come una guerra degli esclusi? E' una linea interpretativa collegata alla "questione meridionale" e al meridionalismo della fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, alimentata dalle grandi inchieste parlamentari di quegli anni, e che annovera tra i suoi sostenitori figure come Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Antonio Gramsci²⁶. Va detto che le

²⁴ U. Caldora, *Fra patrioti e briganti*, pp. 425-426.

²⁵ Briot a Ravizza, Cosenza 15 novembre 1807, in Mastroberti, *Pierre Joseph Briot*, cit. p. 244.

²⁶ Su questi aspetti cfr. R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia: antologia della questione meridionale*, Roma Laterza 1981.

considerazioni di quei meridionalisti, riferite perlopiù al brigantaggio post-unitario, possono estendersi al Decennio francese; anzi proprio a quell'epoca, e all'avvio del processo di eversione feudale, che bisogna guardare per individuare l'origine del problema. In merito occorrerebbero lavori di ricerca sulle fonti archivistiche volti a comprendere modalità ed effetti sul piano sociale delle grandi riforme che fecero transitare la Calabria dall'antico al nuovo regime. Una cosa è certa: all'arrivo delle truppe francesi non esisteva uno spirito nazionale in grado di tenere unite le diverse componenti di una società che veniva scossa brutalmente e non esisteva una borghesia in grado di farsi parte dirigente del processo di trasformazione in atto. Di fronte all'invasione di armi e di leggi straniere, disperati, galantuomini, baroni e preti andarono ciascuno per proprio conto, tutti contro tutti, con o contro l'invasore pur di salvarsi. Per questo ciò che avvenne in Calabria nel Decennio è di difficile definizione: non può paragonarsi alla guerra nazionalistica di liberazione che in Spagna unì contro Giuseppe Bonaparte progressisti, conservatori e clero. Le espressioni *guerra civile* o anche *conflitto civile* adottate ed argomentate da alcuni autori²⁷ con particolare riferimento al brigantaggio post-unitario potrebbero anche essere accolte tenendo però presente quanto si è detto e cioè che al posto dello spirito nazionale era presente, quale movente almeno prevalente, la disperazione di vasti strati della popolazione e la loro forte avversione per i ceti dominanti.

4.- Una società in guerra per la terra

Per Briot, - *curriculum* di perfetto rivoluzionario: terrorista con Robespierre, Consigliere dei Cinquecento con il partito fruttidoriano,

²⁷ S. Lupo, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma Donzelli 2011; C. Pinto, *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69 (2011), pp. 171-200.

poi, dopo un periodo in clandestinità, funzionario napoleonico all'Isola d'Elba – nominato intendente della Calabria Citra nel 1807, dopo aver ricoperto lo stesso incarico in Abruzzo citra, l'impatto con la provincia fu devastante. Sappiamo che si infuriò perché per arrivare a Cosenza aveva proceduto in carrozza fino a Lagonegro e poi aveva dovuto proseguire a cavallo per mancanza di strade carrabili. Dopo pochi mesi, e precisamente nel gennaio del 1808, riferiva al suo corrispondente abruzzese che dalla mattina alla sera non faceva altro che «jurer et pester»:

1° contre les ministres et les hautes puissances qui nous oblient mieux que jamais, 2° contre les généraux les commandants les colonnes mobile et le système militaire appliqué à l'administration, 3° contre le bureau ainsi que je le pratiquais à Chieti, 4° contre les barons et les prépotents qui son bien d'autres gens ici que dans les Abruzze, 5° contre les décurions et un peu contr les gouverneurs, dont un quart à peuprès méritait d'être pendus, 6° contre les brigands parfois et surtout contre qui leur pardonnent une fois par mois régulièrement²⁸.

Una disamina brillante e concisa dei problemi della Calabria articolata da un uomo della rivoluzione che sembra denunciare la sua impotenza di fronte ad una realtà ben diversa da quella abruzzese e che assume le dimensioni di una situazione anarchica. A parte le continue e spesso inevase richieste al governo c'era il problema dei militari che spadroneggiavano dando luogo al «système militaire appliqué à l'administration»: era lo stato di guerra permanente che legittimava i militari ad impartire ordini ai calabresi e agli amministratori e a procedere spesso senza alcun freno nella repressione. Poi c'era il problema dei locali che erano stati inseriti a vari titolo nella nuova amministrazione: alcuni erano ignoranti altri, quando non lo erano,

²⁸Briot a Ravizza, Cosenza 14 janvier 1808 in Mastroberti, *Pierre Joseph Briot*, cit., p. 253.

servivano briganti e baroni: i migliori, gli onesti preferivano tenersi in disparte rifiutando le cariche amministrative per paura di ritorsioni da parte degli uni e degli altri. Sembra di capire che Baroni, briganti (che venivano costantemente protetti e perdonati) ed amministratori costituivano un intreccio inestricabile che continuava a dominare, nonostante le nuove leggi, la società calabrese. Certo i baroni calabresi, che secondo Briot erano di una razza ben diversa da quelli abruzzesi, tentavano di amministrare i comuni attraverso loro fedelissimi e, per scongiurare le insorgenze dei contadini, non esitavano a ricorrere al braccio armato dei briganti. C'erano in ballo grossi interessi a partire dall'attuazione delle leggi sulla eversione della feudalità, sulla liquidazione degli *usi civici* e sulla ripartizione delle terre demaniali. Ferma restando l'attribuzione a titolo di proprietà dei feudi posseduti legittimamente ai sensi della legge eversiva del 2 agosto 1806, c'era la questione degli abusi sul demanio pubblico fatti dagli stessi feudatari che avevano eretto difese, recinzioni ed altro su quanto non apparteneva loro e dove i sudditi per antica consuetudine o per privilegio espresso del Sovrano prendevano di che vivere attraverso gli *usi civici*²⁹. Le leggi

²⁹ F. Schupfer, *Degli usi civici e ed altri diritti del comune di Apricena*, in «Atti Acc. Dei Lincei», classe scienze morali, storiche e filosofiche, 1886; A. Solmi, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in «Archivio giuridico», LXXIII, 1904; C. Calisse, *Gli usi civici nella provincia di Roma*, Prato 1906). Per trattazioni generali sull'argomento cfr. G. Raffaglio, *Diritti promiscui: demani comunali, usi civili*, Milano 1915; G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia con riferimento ai demani comunali nel Mezzogiorno. Dottrina, legislazione e giurisprudenza*, Napoli 1917, p. XXV; ID., *Gli usi civici*, Roma 1928; G. Abignente, *La questione dei demani comunali nel Mezzogiorno d'Italia*, in ID., *Scritti scientifici e politici*, Napoli 1930, pp. 47-8; G. I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943; G. Astuti, *Aspetti e problemi del riordinamento degli usi civici in Italia* (1954), ora in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, II, Napoli 1984; C. G. Mor, *Gli usi civici nella Storia del Diritto Italiano*, Udine 1960; P. Cinanni, *Le terre degli*

eversive prevedevano la loro liquidazione ma bisognava accertare la loro esistenza e procedere alla liquidazione o all'assegnazione di terre ai cittadini di comuni e casali. La questione era di vasta portata in Calabria dove esisteva uno dei demani più grandi del Regno, quello della Sila. Il conflitto nemmeno tanto strisciante tra uno Stato che rivendicava i propri diritti e i baroni era iniziato dopo il terremoto del 1783 con una serie di accertamenti che poi condussero all'invio *in loco* del commissario Giuseppe Zurlo. I risultati della sua missione in Sila nel 1790 furono notevolissimi sotto il profilo conoscitivo poiché, insieme ai suoi collaboratori, stese dei prospetti sullo stato della Sila rappresentando il grande numero di abusi in essa commessi dai baroni: il lavoro, per la sua precisione si meritò l'appellativo di *Codice Silano*³⁰. Tuttavia per un fatto misterioso la relazione di Zurlo, con tutti i suoi preziosi incartamenti che dovevano servire ad eliminare gli abusi silani, letteralmente scomparve: o, meglio, fu riposta in qualche ben serrato cassetto del governo per ricomparire solo nel 1838 quando il governo borbonico innescò il programma di divisione dei demani della Sila. Il

enti, gli usi civici e la programmazione economica, Roma 1962; R. Trifone, *Gli usi civici*, in *Trattato di diritto civile e commerciale*, vol. XI, T. 2, Milano 1963; E. Cortese, voce «Demanio – diritto intermedio» in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XII, 1964, pp. 75-83; ID., voce «Dominio – I. Domini collettivi», ivi, vol. XIII, 1964, pp. 913-27; A. Postiglione, *La revisione legislativa degli usi civici*, Firenze 1968; G. Cervati, *Gli usi civici e le proposte di riforma della legge del 16 giugno 1927*, Empoli 1960; M. Zaccagnini, *L'enfiteusi, la superficie, gli oneri reali, gli usi civici*, Piacenza 1970; V. Cerruti Irelli, *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Padova 1983; M. Zaccagnini – A. Palatiello, *Gli usi civici*, Napoli 1984; L. Fulciniti, *I beni d'uso civico*, Padova 1990; U. Petronio, voce «usi civici» in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLV, 1992, pp. 930-52; A. Dani, *Gli usi civici dello stato di Siena nell'età medicea*, Bologna 2003; F. Mastroberti., *La "testa di Medusa": il problema degli usi civici tra storia ed attualità* in: AA. VV.. *La "Testa di Medusa". Storia ed attualità degli usi civici*, Bari, Cacucci Editore, 2012

³⁰ Su questi aspetti cfr. Mastroberti, *La "Testa di Medusa"*, cit.

Codice Silano fu pubblicato per la prima volta solo dopo l'Unificazione, nel 1864 da Pasquale Barletta allo scopo di denunciare gli abusi ancora esistenti e di scongiurare alcuni interventi normativi in materia giudicati improvvidi³¹. La competenza che Zurlo acquistò sul difficile campo calabrese gli consentì dal 1809, da quando fu nominato ministro dell'Interno da Gioacchino Murat, di presiedere direttamente e con cognizione di causa alla organizzazione delle procedure eversive. A lui devono essere ascritte le *Istruzioni per l'attività dei commissari ripartitori* (di nomina regia, istituiti col decreto del 23 ottobre 1809 col compito di controllare e coordinare l'attività degli agenti ripartitori di circondario o distrettuali e di procedere alle ripartizioni) approvate con decreto del 10 marzo 1810. Esse rappresentano una vera e propria *summa* su *Demani, usi civici e diritti promiscui*: in alcuni parti possono considerarsi un trattato e per questo furono "saccheggiate" dalla legislazione successiva, anche da quella post-unitaria: il R.D. del 22 maggio del 1924 poi convertito nella legge cosiddetta unificatrice degli usi civici, ripeteva pedissequamente con sistema che oggi definiamo *copia/incolla* gli articoli 11, 12, 13, 14 e 15 delle *Istruzioni* di Zurlo³². Sistemando la complicata materia, disciplinando l'attività di funzionari superiori di nomina regia e fornendo l'*interpretazione autentica* delle disposizioni precedentemente emanate, le *Istruzioni* rappresentano peraltro la più evidente prova che il sistema congegnato ed attuato negli anni precedenti, come rileva il Caldora, aveva fallito poiché nei primi anni del Decennio le operazioni furono condotte da *agenti* corrotti che fecero acquisire – attraverso diversi *escamotage* in frode alla legge - ai Baroni e a pochi notabili terre che dovevano essere destinate al popolo. In Calabria dunque si combatté una delle più sanguinose guerre del decennio, ancora misconosciuta eppure decisiva per comprendere la

³¹ Cfr. P. Barletta, *Leggi e documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria, raccolti ordinati e divisi in due parti dal cavaliere Pasquale Barletta*, Torino 1864.

³² Mastroberti, *La "Testa di Medusa"*, cit.

Storia del Mezzogiorno, quella sulla terra. Una guerra vitale perché di terra tutti avevano fame e i perdenti, quelli che restarono senza, diventarono gli esclusi da un modello di società che nel proprietario e nel proprietario terriero in particolare riconosceva il cittadino, il soggetto unico ed uguale dei codici. A molti di questi non restò che ingrossare le fila dei briganti, perché nulla avevano, nulla erano e nulla potevano essere. Neppure però poteva esserci *intelligenza* politica con i ceti civili: per quanti sforzi si siano fatti da parte di un certo meridionalismo per dare un senso politico ai briganti, quello che la storia registra è una storia di bande, di capimassa che eccitavano la fantasia e, come fra' Diavolo, riuscivano a far parlare di sé anche all'estero, ma il fenomeno non ebbe il carattere di resistenza o guerriglia nazionale come in Spagna dove il Goya dipinse *El tres de mayo de 1808 in Madrid*, immortalando, attraverso la scena di una fucilazione, l'insorgenza di un popolo intero contro un nemico comune. Considerando tutto questo si può dire che le tradizionali direttrici di ricerca sulla Calabria napoleonica - dal brigantaggio alla feudalità, dall'amministrazione alla giustizia, dalle vicende militari ai moti carbonari - dovrebbero essere considerate alla luce di una "storia della terra" ossia in una storia dei feudi e dei demani, degli usi civili, delle espropriazioni, delle assegnazioni e della formazione di latifondi. Romualdo Trifone, nel suo studio su *Feudi e Demani*³³ avviò una tale operazione segnalandone l'importanza ai fini della comprensione della storia del Mezzogiorno e le grandi difficoltà di portarla a termine proficuamente: si era agli inizi del Novecento, in un clima ribollente di rivolte contadine e rivendicazioni sindacali che spingeva verso studi di storia sociale ed economica: l'interesse però si esaurì dopo la Grande Guerra e durante il Fascismo senza mostrare importanti segni di ripresa nella seconda metà del Novecento. Resta la consapevolezza che povertà

³³ R. Trifone, *Feudi e Demani. L'eversione della feudalità nelle province napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano 1909

e lotta per la terra rappresentano l'epicentro del "terremoto" di conflitti che si ebbero in Calabria durante il Decennio.

5.- "Cosa incredibile a supporre": la fiducia di Murat nei Calabresi

In questo contesto fortemente anarchico accadono molte cose, alcune importanti anche sotto il profilo della storia risorgimentale. E' in Calabria che, come si è detto si diffonde la carboneria forse grazie all'impulso che le venne dato da Pierre Joseph Briot, già carbonaro in Francia e che la storiografia vuole come il fondatore della setta³⁴. In Calabria questa setta, che chiede una costituzione liberale e che già profila un disegno unitario, si scontra con la massoneria, dominata dai governativi e collegata ai Napoleonidi: sono in fondo due forze sociali che si scontrano, da un lato i massoni, proprietari terrieri anche nobili che stanno ottenendo vantaggi dal cambiamento e dall'altro i carbonari, in gran parte liberi professionisti, bottegai, militari che soffrono sotto diversi aspetti e per diverse ragioni il cambiamento che vorrebbero indirizzato verso una maggiore equità sociale e un modello di stato tendenzialmente democratico. La "guerra per bande" ricostruita da Luigi Maria Greco nei suoi *Annali di Citeriore Calabria*, tra l'intendente carbonaro e il massone Generale Amato che dovette essere fermata direttamente da Murat³⁵, va al di là di rancori personali e di screzi tra autorità amministrativa e militare: è il segnale di una guerra che il governo napoletano, dominato dalla massoneria, intraprenderà qualche anno dopo quando invierà in Calabria le colonne mobili del generale Manhès con lo scopo palese di reprimere il brigantaggio ma

³⁴L. M. Greco, *Annali di citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, Roma 1979, pp. 282-3, 295-6, 308-9, 316. Cfr. Mastroberti, *Pierre Joseph Briot, op. cit.*

³⁵ Ivi, pp. 321-328.

con quello occulto di fare piazza pulita dei carbonari³⁶. E' proprio in Calabria infatti che si sollevò nel 1813 il primo moto carbonaro in Italia, quello condotto da Vincenzo Federici di Altilia, detto "Capobianco" che riuscì ad infiammare molti animi prima della repressione di Manhès³⁷.

I Calabresi non perdoneranno mai a Murat di aver avallato questi massacri. E' difficile pertanto capire come e perché quella testa calda decise di far partire la sua assurda impresa di riconquistare il Regno con un drappello di uomini proprio dalle province che aveva messo a ferro e a fuoco. Della tragica spedizione il racconto più dettagliato e documentato è quello ricostruito da Angela Valente³⁸: che si sia trattato di complotto borbonico, di puro azzardo o anche di fatalità, l'idea di uno sbarco in Calabria maturò in Ajaccio e può trovare una spiegazione nel forte avvicinamento di Murat alla Carboneria negli ultimi tempi del suo governo ed in particolare nella campagna del 1815, quando concordò con la setta il testo della costituzione che avrebbe pubblicato solo dopo la battaglia di Tolentino e si appoggiò ad essa per far partire il programma unitario dichiarato nel Proclama di Rimini. Questo aspetto è messo in risalto da Luigi Medici nel rapporto al Sovrano del 20 ottobre del 1815 che fu pubblicato su tutte le testate periodiche italiane:

E veramente come dubitarsi, ch'egli di queste idee non si nutrisse e cercasse per ogni via di metterle in esecuzione, se si sapeva che dopo le più fiere persecuzioni che erano state fatte nel corso del suo governo alla società de' Carbonari, negli ultimi tempi, anzi quasi sul suo partire,

³⁶ N. Cortese, *Le prime condanne murattiane della carboneria*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1953-1954, pp. 297-309.

³⁷ L. M. Greco, *Intorno al tentativo dei carbonari di citeriore Calabria nel 1813*, in «Lega del Bene», 1891 e 1892.

³⁸ Valente, *op. cit.*, pp. 380 e ss.

retrogradando dai principj sin allora da lui professati, se ne fosse fatto capo e regolatore, ed obbligato avesse i principali impiegati civili e militari ad ascriversi: avvisandosi in questo modo di lasciar tra noi un partito al quale avesse potuto in modi arcani le sue intenzioni comunicare? E quantunque i più caldi settarj piena fiducia non gli avessero prestata, non per questo il maggior numero non gli rimase in certo modo obbligato per la cessazione dello stato di persecuzione, in cui per molti anni erano vissuti. Ma questo suo accomodamento coi Carbonari aveva ancor altro più elevato principio; quello cioè di servirsi de' mezzi che le società gli avrebbe apprestati per addomesticare gl'italiani alle sue idee³⁹.

Più avanti Medici describe come maturò la sua folle idea:

Nutrendo nell'animo l'idea della guerra civile nel regno di Napoli, continuamente lusingava i suoi seguaci di liete speranze. Palesava le sue corrispondenze: vantavasi senza alcun fondamento di verità che tutti i generali fossero del suo partito, e quei baroni, che di sue profusioni vivevano: fondava le sue sognate speranze sulla guardia di sicurezza, sopra le civiche, e le legioni; ma soprattutto (cosa incredibile a supporsi) sui soldati calabresi sbandati. E qui fu che cominciò a manifestare il suo preciso progetto di far la sua discesa in Calabria⁴⁰.

Una testa infiammata e romantica, pronta ad imprese superiori alle sue forze, che a tratti sembra anche conquistare il ministro borbonico – che in gioventù ebbe qualche simpatia per i rivoluzionari – che articola un piano pazzesco: quello di consegnare la sua impresa e la sua vita a coloro che aveva perseguitato. Ma questo, per Medici, da come describe, poteva anche avere razionalmente accettato, visto che la

³⁹ *Il Corriere Milanese*, sabato 4 novembre 1815, n. 264

⁴⁰ *Ibidem*.

setta rappresentava il suo unico collegamento nel Regno e che prima di andarsene aveva reclutato, con promesse e benefici, molti impiegati e militari. Ciò che sconvolge il Medici – «cosa incredibile a supporre» fu che fondava le sue speranze sui «soldati calabresi sbandati». Forse pensava di catturarli al suo carisma prima che l'esercito fosse riorganizzato, con l'aiuto delle sicure guardie civiche e legioni. Ma Murat, per quanto in vita si sia sforzato, non era Napoleone e Pizzo non era Golfe Juan. A Pizzo non gli venne incontro nessun esercito: quando si trovò di fronte gli occhi della povera gente che gli si fece incontro al suo grido di rivendicazione della sovranità di un Regno che forse non era stato, in quei momenti che dovettero essere eterni, forse comprese per la prima volta la Calabria e la sua infelice condizione. In quegli occhi che lo fissavano in silenzio non riuscì a trovare né ammirazione né voglia di rivoluzione ma solo disperazione. In un attimo fu assalito, depredato di tutto e consegnato ai suoi carnefici.